

Alberto Marvelli, beato (1918-1946)

Ingegnere, lavoratore accanto ai lavoratori

«È passato Gesù che aveva fame»

Alberto nasce il 21 marzo 1918, secondo di sei fratelli. A Rovigo papà è direttore di banca. Famiglia cristianissima. Qualche volta i ragazzi, tornando affamati dalla scuola, dovevano accontentarsi della minestra. «E il secondo?» chiedevano ansiosi. E la mamma: «È passato Gesù che aveva fame, e gli ho dato quello che c'era». Nella famiglia Marvelli i poveri sono Gesù.



Da Rovigo la famiglia Marvelli si trasferisce a Modena, ad Ancona, e di qui, nel 1931, definitivamente a Rimini, seguendo papà nei suoi impegni finanziari.

Alberto ha una salute buona e robusta, un temperamento impetuoso e ardente, ma anche una serietà che a tratti fa pensare a un uomo adulto. Il ginnasio è superato felicemente tra tirate di studio e gare sportive clamorose. A 15 anni si iscrive al liceo classico, ma proprio in quei mesi la famiglia è colpita in modo durissimo: muore papà.

Nell'ottobre del 1933, l'anno della morte del padre, Alberto inizia il suo diario. Si assiste attraverso quelle righe alla sua crescita di uomo e di cristiano. I libri che legge, medita, e a tratti trascrive su quelle pagine sono il Vangelo e l'Imitazione di Cristo. Un pensiero che ricopia e sottolinea è questo: «È vera ogni mortificazione che spezza ciò che è da spezzare e fortifica ciò che è da fortificare». Fissa un «piccolo schema» rigido e forte, come le nervature d'acciaio che reggono il cemento armato:

«1. Alla mattina preghiera, e se è possibile, un po' di meditazione. 2. Una visita giornaliera in chiesa e il più possibile frequentare i Sacramenti. Oh, se mi riuscisse di comunicarmi tutti i giorni! 3. Recitare ogni giorno il santo rosario. 4. Non cercare in nessun modo occasioni di male. 5. Alla sera, preghiera, meditazione, esame di coscienza. 6. Vincere i difetti più grossi: la pigrizia, la gola, l'impazienza, la curiosità e tanti altri. 7. Invocare l'aiuto di Gesù in ogni momento difficile. Se non dovessi mantenerlo, infliggermi una qualche pena fisica» (*Diario, p. 16*).

Questo programma Alberto lo attuerà per tutta la vita.

Immaginare però Alberto chiuso in se stesso, arroccato sulla difesa, sarebbe un errore totale. Egli viveva nel mondo, in mezzo agli altri, nel tran-tran di una attività da sfinito, aiutava tutti e «irradiava Cristo» su tutti. «Io vedo camminare Alberto Marvelli per le strade della nostra piccola città - scrive una sua amica - ancora studente con la cartella dei libri come quando veniva al Liceo, e lo vedo correre in bicicletta, occuparsi all'Associazione di Azione Cattolica (della quale fu, per tanto tempo, presidente). Quel suo sorriso pensoso, luminoso, incantevole». Gli è maestra silenziosa la madre, un po' mamma di tutti i ragazzi della parrocchia, instancabile nella Conferenza di San Vincenzo.

Studente-pendolare

Tra i 60 candidati alla maturità classica si classifica secondo. Il 1° dicembre 1936 (a 18 anni) inizia il primo anno di ingegneria all'Università di Bologna: inizia il via vai di studente-pendolare tra Rimini e Bologna. Studio e apostolato in entrambe le città. La donna di servizio della zia che lo ospita a Bologna testimonierà con le parole dei semplici: «Lo vedevo di giorno e di notte ammazzato di lavoro per l'università e l'apostolato. Qualche volta lo trovavo addormentato sui libri e con la corona in mano. Al mattino lo vedevo in chiesa alle 6 per Messa e Comunione».

Benigno Zaccagnini, che gli diventò amico a Bologna, ricordava: «Aveva un candore che incantava anche chi non condivideva le sue idee. Era circondato dalla simpatia di tutti. Non ho forse conosciuto nessuno così naturalmente umano e insieme così umanamente cristiano».

Mentre Alberto sta terminando l'università, sull'Europa scoppia il ciclone della seconda guerra mondiale. Nel giugno 1940 Mussolini fa scendere in guerra l'Italia a fianco della Germania di Hitler.

Laureando in ingegneria, dall'agosto al novembre 1940 Alberto è a Milano, impiegato nella fonderia Bagnagatti, sotto i primi bombardamenti. L'industriale Bagnagatti testimonierà: «Trascorse presso di me alcuni mesi. Famigliarizzò subito con tutti i dipendenti e particolarmente con i più giovani e i più umili. S'interessò dei bisogni familiari degli operai e mi prospettò le particolari necessità di ognuno, sollecitando gli aiuti che riteneva opportuni. Visitava gli ammalati, incitava gli apprendisti a frequentare le scuole serali. Infondeva in tutti un immediato e vivo senso di simpatia e cordialità».

Questi primi mesi di guerra hanno tracciato la strada che Alberto seguirà fino alla sua ormai vicina e imprevedibile morte: spendersi tutto per chi gli sta attorno e soffre dell'immane ciclone che travolgerà in cinque anni gran parte dell'Italia, e ogni giorno trovare la forza di ricominciare nell'Eucaristia e nella meditazione.

30 giugno 1941. Alberto si laurea in ingegneria industriale col massimo dei voti, e subito dopo parte per il servizio militare. È destinato a una caserma di Treviso. Ed è qui che si compie il «miracolo» di Marvelli. Don Zanotto, parroco, ha scritto: «Quando l'ing. Marvelli arrivò a Treviso, nella caserma di duemila soldati tutti bestemmiavano e la malavita imperversava. Dopo qualche tempo nessuno più bestemmiava, dico proprio nessuno, nemmeno i superiori».

300 bombardamenti su Rimini

Nel settembre 1943 Alberto è a casa. L'Italia cerca di tirarsi fuori dalla guerra firmando un armistizio con Inghilterra e Stati Uniti (gli Alleati). Ma la guerra non finisce. I Tedeschi invadono l'Italia, considerano gli Italiani dei traditori. E gli Alleati intensificano i bombardamenti sulle nostre città. Il 1° novembre Rimini è investita dal primo bombardamento aereo. Ne subirà trecento.

Occorre fuggire lontano, nella libera Repubblica di San Marino. In poche settimane, quel francobollo di territorio sicuro passa da 14 mila a 120 mila abitanti. Alberto vi porta la sua famiglia. Arriva reggendo la cavezza di un asino. Sul carro è la mamma. Il fratello Giorgio e la sorella Geltrude spingono biciclette cariche di cibo con cui sopravvivere. Vengono accettati in uno dei cameroni del collegio Belluzzi. Altre famiglie sono nei magazzini della Repubblica, moltissime altre si ammucchiano nelle gallerie ferroviarie. È facilissimo, in questi momenti, chiudersi in se stessi, pensare alla sopravvivenza dei propri cari e basta. Alberto è invece al centro dell'assistenza, a disposizione di tutti.

Scriva la sua amica Massani: «Al mattino, nella chiesa zeppa di sfollati, serviva la Messa e si comunicava. Poi via andare incontro a tutti i bisognosi. C'era da andare qua e là, nelle gallerie da dove la gente non osava uscire». Aggiunge Domenico Mondrone: «Ogni giorno faceva chilometri di strada in bicicletta raccogliendo roba da mangiare. Talvolta tornò a casa con il tascapane forato dalle schegge di granate che scoppiavano da ogni parte».

21 novembre 1944. Gli Alleati entrano in Rimini. Tutto intorno sono paesi e boschi che bruciano. Alberto torna con la famiglia. La sua casa è occupata da ufficiali inglesi. I Marvelli si sistemano alla meglio nello scantinato.

In quel terribile inverno (l'ultimo di guerra) Alberto fu il servo di tutti. Il Comitato di Liberazione gli affidò l'ufficio alloggi, il comune gli affidò il genio civile per la ricostruzione, i poveri assediavano in permanenza le due stanzucce del suo ufficio. Alberto diceva: «I poveri passino subito, gli altri abbiano la cortesia di aspettare».

L'anno 1946 fu mangiato giorno per giorno da infinite necessità, tutte urgenti. Alberto faceva la Comunione, poi era a disposizione. La sera del 5 ottobre cenò in fretta accanto alla mamma, poi uscì. A 200 metri da casa sua, un camion alleato correndo a velocità pazzesca lo investì. Due ore dopo moriva. Aveva 28 anni. Quando la sua bara passò per le strade, i poveri piangevano e mandavano baci.